

venerdì 1 giugno 2001

rUnità | 17

vecchie glorie

GINO LATILLA SI RISPOSA

I vecchi amici della musica leggera degli anni '50 e '60 hanno accompagnato il cantante Gino Latilla, 77 anni, nelle sue seconde nozze celebrate in Palazzo Vecchio, sede del municipio di Firenze, con Sara Biondi, 58 anni. A festeggiare il cantante che tanto successo riscosse anche tra gli emigrati in America c'erano, fra gli altri, Nilla Pizzi e Giorgio Consolini, Luciano Rispoli e Narciso Parigi. Pizzi e Consolini sono stati anche suoi testimoni di nozze.

CARO ENEA, LEI NON SI MERITA MADAME DIDONE

Rubens Tedeschi

opera

Il terzo spettacolo del Maggio musicale è all'insegna delle buone intenzioni. Francesco Pennisi premette una moderna introduzione all'immortale «Didone e Enea» di Henry Purcell. Il direttore Alessandro De Marchi insegue evanescenti rapporti tra l'esangue orchestra e le robuste voci. La regia di Federico Tiezzi trasferisce in un'India stilizzata il drammatico amore fra il volubile eroe troiano e la regina di Cartagine.

Non siamo al lastricato dell'inferno, come vorrebbe il detto popolare, ma allo spreco di qualche buona idea. La migliore è quella del «Prologo», musicato da Purcell nel lontano 1689, perduto assieme al manoscritto originale e rimpiazzato ora dal melo-

go «Nox erat» (Era la notte) di Pennisi. Il compositore siciliano, recentemente scomparso, riparte da Virgilio: un attore (l'ottimo Sandro Lombardi) recita la morte di Didone, abbandonata da Enea per seguire il suo destino italiano. Il lungo squarcio poetico è incorniciato da radi commenti strumentali dove un tema di Purcell è nascosto sotto una raffinata trama novecentesca. L'eleganza è pari alla voluta povertà, come se Pennisi - che altrove ha dettato musiche squisite - volesse evitare ogni confronto con il sublime lirismo dell'inglese. Basta un'allusione alla morte che, in «Dido and Aeneas», resta una delle pagine più alte nella storia del melodramma. Pagina persino profetica quando si ricor-

de che, in Gran Bretagna, l'opera interamente cantata scompare con Purcell: bisognerà attendere oltre due secoli perché rinasca con Benjamin Britten, a metà del Novecento.

Resta da chiedersi se il pubblico fiorentino, nonostante il festoso esito, abbia avuto la giusta idea dello storico capolavoro, presentato in un'esecuzione musicalmente spenta sotto la bacchetta del De Marchi: scialba e imprecisa in orchestra, priva di controllo in palcoscenico dove la Didone di Anna Caterina Antonacci spicca tra un buon assieme femminile, mentre lo sguaiato Enea di Bjorn Waag manca di stile. In compenso la regia di Federico Tiezzi, con le

scene di Pier Paolo Bisleri e i costumi di Carlo Diappi, sfoggia grande abbondanza di citazioni e compiacimenti: palcoscenico cosparsa di sabbia con una piscina in mezzo (allusione all'«Orfeo» di Ronconi), veli azzurri in movimento per suggerire il mare, coro raggruppato sotto una coperta aerea, ombrelli aperti (ironici?) durante la tempesta. E poi, streghe variopinte in volo e coristi in bianco con rose rosse in mano da piantare nella sabbia, attorno al corpo irrigidito della protagonista. C'è un po' di tutti e di tutto, compreso qualche bel quadro, a riprova di un'abilità teatrale fine a se stessa ma premiata dal generoso applauso del pubblico.

l'Unità
ONLINE
nasce sotto i vostri occhi ora dopo ora
www.unita.it

in scena
teatro | cinema | tv | musica

l'Unità
ONLINE
nasce sotto i vostri occhi ora dopo ora
www.unita.it

Stefano Pistolini

In pace non riposano sicuramente. Sono le stelle fisse del rock, quelle che furono icone assolute della cultura giovanile e che ora, col succedersi delle generazioni, si stanno trasformando in miti permanenti - sempre più semplificati, banalizzati, eppure così simbolici. Parliamo di gente morta al culmine del successo, dei famosi martiri elettrici, drappello di geni che il pubblico non molla, rifiutandosi di consegnarli alla storia. Sfilano ogni giorno su rotocalchi e tiggì, dove c'è sempre un anniversario in agguato per rispolverare l'alone che circonda Elvis e Janis Joplin, Hendrix, Morrison, Lennon e Brian Jones e le new entry di questa tribale post-mortem, Kurt Cobain e Jeff Buckley. Fioccano avvistamenti di spiriti inquieti, si moltiplicano le teorie relative a morti inscenate o presunte. E, a cadenza fissa, ciascuno di questi eroi viene omaggiato da una nuova biografia, sempre quella "definitiva", in grado di stabilire finalmente la verità sulla scomparsa della star, su moventi e azioni che hanno portato al suo traumatico distacco dalla legione di fans adoranti.

Quando si parla di stelle cadute, l'accento inevitabilmente cade sul processo di cristallizzazione delle loro icone, sul momento in cui l'idolo ha smesso di rappresentare l'oggetto di un vitalistico transfert e - armi e bagagli - s'è trasferito nel territorio onirico. L'eroe muore e l'unico legame che si può stabilire con lui, aldilà dei rituali di celebrazione, è raccogliergli l'eredità, manipolarne la continuità, reinventarlo in quanto entità psichica, condividendo questa nuova forma di culto con altri fans. E tra gli officianti la cerimonia prediletta è proprio ripercorrere il pathos supremo: la ricostruzione della morte del divo, il suo annullamento.

Il mercato conosce il valore commerciale dei materiali in questione. È inevitabile: il fan è magnetizzato da libri, programmi tv, articoli che promettono rivelazioni sulla morte del proprio eroe, come se penetrando nella tragicità di quella fine fosse possibile raggiungere un'ulteriore intimità con l'artista. Poco importa che nella maggior parte dei casi questi materiali manchino di credibilità, sprofondino nello scandalismo e si rivelino una montagna di immondizia mediatica approntata per infiocchiare gli ingenui e raccogliere le briciole del banchetto. Il pubblico verrà lo stesso, perché non sono la qualità letteraria e l'accuratezza storica i valori in gioco. Qui è in ballo la permanenza di un'emozione, materia prima della cultura popolare: la condivisione di un simbolo che ci rappresenta e che abbiamo contribuito a creare.

Prendiamo il caso di Brian Jones, cui in questi giorni tocca l'onore di tornare alla ribalta delle cronache. Spunta una nuova verità sulla sua morte, su quell'attimo di gelo che il seguace continua ad



Hanno ammazzato Brian Jones

Lo trovarono senza vita in piscina. Ma era un mito e i miti non annegano. Fu un delitto? La sua ex compagna ne è sicura...

assaporare come il più impreveduto dei tradimenti. «L'omicidio di Brian Jones - I segreti della mia storia d'amore col Rolling Stone assassinato» è il titolo del paperback appena arrivato nelle librerie inglesi, con diversi assi nella manica. Uno

in particolare: la firma di Anna Wohlin, la fidanzata ufficiale del musicista allorché perse la vita in circostanze oscure nella sua villa di Cotchford Farm.

Il 3 luglio 1969: Brian Jones viene trovato morto nella piscina della casa do-

ve risiedeva da quando aveva ufficialmente abbandonato i Rolling Stones per insopportabili divergenze artistiche e personali con Mick Jagger e Keith Richards, gli altri due massimantissimi della band più famosa del mondo (coi Beatles all'epoca ormai al capolinea). La fine di Jones è da trent'anni soggetta a speculazioni e teorie del complotto: di sicuro si sa che quella sera nella villa si teneva una festa, uno di quei "wild parties" che le rockstar lanciavano per tenere lontani i fantasmi della noia, convogliandovi colleghi, modelle, demi monde, intellettuali e spacciatori.

Nel caso di Jones, la festa, oltre al solito andirivieni, vedeva la partecipazione dei manovali ingaggiati in quei giorni per restaurare la casa - pare in una conti-

nua polemica con l'artista, insoddisfatto dei lavori e convinto d'essere turlupinato sui costi. La nuova verità della Wohlin vuole che Jones, a tarda ora di quella calda notte d'estate, abbia optato per una nuotata nella piscina attorno alla quale si svolgeva la festa. Ann rilancia una tesi già emersa in passato a opera di altri biografi, ma fin qui mai suffragata da una testimonianza diretta: pare dunque che un paio di manovali ubriachi (nel cadavere di Jones, invece, non vennero trovate tracce né d'alcol né di oppiacei) siano entrati in piscina e - stizziti per l'atteggiamento polemico dell'artista nei loro confronti - abbiano cominciato a provocarlo per il suo status di ragazzo ricco e viziato, che trattava sprezzantemente dei poveri lavoratori. Presto la situazione sarebbe precipitata: il gioco si sarebbe fatto pesante, Brian sarebbe stato tenuto sott'acqua qualche secondo di troppo, i suoi polmoni sarebbero esplosi e la cultura giovanile avrebbe perduto uno dei suoi protagonisti più originali. La Wohlin va oltre: accusa i manovali di mancato soccorso e di esser-

si allontanati vigliaccamente. E poi adombra la possibilità del complotto: forse i due uomini non agirono sotto i fumi dell'alcol, ma erano dei veri killer pilotati da una mente deviata all'interno dell'entourage dei Rolling Stones, che considerava pericoloso il distacco di Jones per le troppe cose che sapeva sulla gestione finanziaria della straordinaria macchina da soldi del gruppo.

La Wohlin fa sapere che solo ora si è sentita libera dalle minacce che per trent'anni l'avrebbero costretta al silenzio, da quando era una soubretina svedese in cerca di fortuna nella Swingin' London, fino a oggi, matura signora borghese dell'hinterland di Stoccolma con qualche insoddisfazione di troppo.

Le sue sono confessioni ad alto tasso melodrammatico che si leggono con tutto lo scetticismo possibile, col sopracciglio alzato di chi dubita ma che non può non vedere come va a finire. Ci risiamo, insomma. È l'ennesima capriola: cascami dello show business che richiamano in causa un 27enne morto 32 anni fa. E la questione resta in piedi: sepolto il rock come istituzione culturale, introdotti il post-rock e la club culture, ci si ritrova ancora a fare i conti con questi stagionati defunti. Sembra quasi che la loro dimensione sia in costante espansione, a dispetto della loro lunga latitanza dalla realtà. Il desiderio di chi li ha amati li avvolge, una tardiva confessione come questa riapre ferite aperte. Sulle quali, instancabilmente, ricomincerà a ricamare la fantasia dei fans, coloro che tanti anni fa videro in Jones il futuro della musica e uno stile di vita da imitare. E avanti di questo passo il postmortem di una cultura ormai vecchia e sepolta finirà per sconfinare nella vita eterna. Sotto le insegne di un richiamo che non passa di moda: quello dell'inquietudine e di coloro che ne furono gli interpreti più ispirati.



Foto in alto: Brian Jones circondato dai bobbies. A sinistra, un'altra immagine sua. Sopra, Jimi Hendrix

Cadevano come foglie prima dei trent'anni

Giancarlo Susanna

Creatività e autodistruzione. Quanti artisti hanno deciso, più o meno consapevolmente, di porre fine alla propria esistenza? Quanto inchiodato è stato esistendo sugli ultimi istanti di molti di loro? Il fatto che si torni a parlare delle circostanze mai del tutto chiarite della morte di Brian Jones dimostra quanto la questione sia centrale nella storia della musica rock. Non sono bastati sei lustri per capire cosa sia accaduto all'ex chitarrista dei Rolling Stones, mentre è prevedibile che in prossimità del trentesimo anniversario della scomparsa di Jim Morrison, qualcuno ricominci a descriverla come

un giallo a tinte fosche. E se Brian Jones, Jim Morrison ed Elvis Presley sono appena tre fra le numerose vittime degli eccessi, dell'alcol e della droga, ci sono casi in cui la morte è stata un gesto deliberato e consapevole. Kurt Cobain tentò di uccidersi con un cocktail di antidepressivi e champagne nel marzo del 1994 a Roma e si suicidò a Seattle qualche settimana dopo con un colpo di fucile, dopo aver lasciato un biglietto in cui confessava di non poter più sopportare di vivere. Identica sorte fu scelta da Ian Curtis, il carismatico leader dei Joy Division che si impiccò nel 1980, e da Billy Mackenzie, noto al pubblico inglese per aver guidato gli Associates, che si uccise nella casa dei geni-

tori nel 1997. Ancor più inquietante la vicenda di Richey Edwards, l'anima oscura e tormentata dei Manic Street Preachers. Edwards è scomparso nel nulla il 1° febbraio 1995. Lasciò l'albergo londinese alla vigilia di un tour negli Stati Uniti e soltanto il 7 febbraio fu ritrovata la sua auto. Il suo corpo no. Le morti provocate dalla droga e dall'alcol non si contano: Jimi Hendrix, Janis Joplin, Jim Morrison, Gram Parsons, Nick Drake, Tim Buckley, Sandy Denny... tutti scomparsi prima di compiere trent'anni. Illazioni, speculazioni e ricostruzioni da noir abbondano ovviamente tra i libri dedicati ai nomi più famosi. Ai tanti volumi in cui compaiono Hendrix e Morrison preferiamo *Glimpses*, un ro-

manzo dello scrittore americano Lewis Shiner (pubblicato in Italia da Fanucci con il titolo *Visioni rock*), il cui protagonista, resosi conto di poter viaggiare nel tempo, cerca di salvare il grande chitarrista dal suo destino. *Glimpses* non è soltanto una fiction legata all'immaginario del rock, ma il ritratto di un'intera generazione. Soltanto a parecchi anni dalla loro morte sono uscite invece delle biografie di Gram Parsons (una di Sid Griffin, l'altra di Ben Fong-Torres), di Nick Drake (Patrick Humphries) e di Sandy Denny (Clinton Heylin), mai tradotte da noi. Ed è stato da poco pubblicato negli Stati Uniti e in Gran Bretagna *Dream Brother*, un libro in cui il giornalista americano David Browne ha ricostruito

la storia di Tim e Jeff Buckley, padre e figlio accomunati dall'amore per la musica, dal conflitto con lo show business e dalla morte in giovane età. E se è vero

che sono molti i musicisti rock che stanno doppiando la boa dei sessant'anni - Bob Dylan, ma anche Lou Reed, Neil Young o Van Morrison - è altrettanto vero che il demone dell'autodistruzione non risparmia gli anziani. Il 16 gennaio 1991 i 5 componenti della prima formazione dei Byrds furono introdotti nella Rock'n'Roll Hall of Fame e qualche mese dopo, Gene Clark veniva trovato morto per overdose nella sua casa californiana, seguito due anni dopo dal batterista Michael Clarke. O David Crosby, sopravvissuto al carcere e a un trapianto di fegato, e del leader dei Mamas & Papas, John Phillips, stroncato lo scorso 18 marzo dagli eccessi e dai postumi di un analogo intervento.